

Cees Nooteboom

SAIGOKU

*Il pellegrinaggio giapponese dei 33 templi*

Fotografie di Simone Sassen

Traduzione di  
Laura Pignatti



IPERBOREA



Kūkai, Kōbō-Daishi, nel cortile del Makinoo-dera

## PROLOGO

*1 dicembre 2004. Dal mio taccuino. Oggi da Kyoto al tempio 8, l'Hase-dera.*

Prima dal medico. Sotto l'occhio destro è tutto nero, e l'occhio in sé è quasi scomparso, come finito in fondo a un cratere, fuggito dal mondo, forse ha visto troppo cielo, troppi Buddha, bodhisattva, Jizō, Kannon, con tutti i loro appellativi e le loro sembianze, i loro innumerevoli attributi, l'aura esoterica e l'espressione di pace assoluta e quasi insostenibile che la accompagna.

L'altro ieri, sulla costa occidentale, di primo mattino, sono scivolato tra gli scogli, sono caduto letteralmente di testa, precipitando lungo un sentiero scolpito tra le rocce, senza potermi fermare, come se fossi stato scagliato negli abissi da forze misteriose. Devo essere rimasto lì un po', per uno di quei momenti che sono lunghi eppure brevi, perché nessuno misura il tempo. Quando sono riuscito a rimettermi in piedi, non avvertivo nulla. Vedevo il vasto paesaggio come attraverso un velo, come un disegno a china diluita, montagne azzurre in lontananza che sembravano ondeggiare dolcemente, una piccola isola con sagome di pini sfilacciate dal vento contro la superficie luminosa del Mar del Giappone, qua e là ancora brandelli di foschia mattutina, il faro che volevo raggiungere con le sue luci a quell'ora ormai quasi inutili. Mi ero alzato prima dell'alba per vedere la costa che non ero riuscito

a scorgere la sera prima. Di notte era piovuto, uno sferzante vento invernale aveva buttato sui gradini di pietra le ultime foglie dell'autunno su cui ero scivolato, doveva essere andata più o meno così. Il giorno prima della caduta avevo visitato uno dei templi più straordinari del pellegrinaggio dei trentatré templi del Saigoku, ciascuno dedicato a una diversa manifestazione di Kannon, la dea buddhista della misericordia.

Il medico di Kyoto canticchia sottovoce mentre mi visita. Alla parete è appeso un documento da cui capisco che è cristiano. Mi fa fare un paio di prove, e dice che ho avuto fortuna. Poi parliamo dei motivi del mio viaggio, e gli racconto che sto visitando per la seconda volta tutti i templi del pellegrinaggio del Saigoku, con lunghi tragitti a piedi e in salita, e lui dice qualcosa di simile a un *ach so*, che però non è tedesco ma un'espressione giapponese che indica una lieve sorpresa molto cortese, quella che io mostrerei a un giapponese se mi dicesse di essere diretto a Lourdes o a Santiago.

La manifestazione plateale dello stupore qui non esiste. Ieri, durante il viaggio in treno di ritorno a Kyoto con il viso ferito, mi sono reso conto che tutti vedevano il mostro in cui mi ero trasformato, ma senza guardarmi. Le occhiate scivolavano a sinistra e a destra e sopra la mia testa più o meno come le rondini che la sera sfrecciano lungo i muri prima di tornare al nido perché non vogliono che qualcuno scopra dove si trovi. Nessuno mi guardava eppure tutti mi avevano notato, un bizzarro *gaijin* che qualcuno ha riempito di botte, è evidente a chiunque, ma sembra passare inosservato. Rimane invisibile, e questo vale anche al netto delle ferite; durante il nostro viaggio, Simone e io siamo stati soprattutto invisibili, due spiriti pallidi muniti di taccuino e macchina fotografica, a ogni tappa praticamente gli unici estranei, persone che si avvicinano con una certa timidezza all'*hondō*, la sala principale del tempio, per osservare l'*honzon*, la figura

sacra centrale, ma non suonano la campana del tempio, non battono le mani per annunciare al cielo il loro arrivo, e in genere non si sottopongono nemmeno al lavaggio cerimoniale delle mani nell'acqua attinta con mestoli di rame a manico lungo dalle vasche di pietra, *chōzubachi*, ma che forse accendono qualche bastoncino d'incenso e si fanno calligrafare e stampigliare il passaporto del pellegrino, *nōkyōchō*, all'apposito sportello, *nōkyōsho*, dal monaco di turno che con impeto controllato, dietro un compenso di 300 yen, imprime il sigillo bicolore del tempio, mentre guardano gli altri fare tutto ciò che loro non stanno facendo, preghiere, offerte, o con un sacro phon lì appeso e sempre a disposizione asciugano l'inchiostro ancora umido dei timbri sulla pergamena. La pergamena è una versione più duratura del mio semplice *nōkyōchō*, un leporello che per ogni nuovo sigillo dispiego come una piccola fisarmonica. A volte, dopo ore di camminate o scalate, ci troviamo soli in uno di questi templi sperduti, altre volte a un tratto compare un pullman pieno di pellegrini. Allora si sente il tintinnio della campanella del tempio, oppure qualcuno suona la grande campana che in genere si trova lì vicino in una piccola costruzione a parte, un basso suono bronzeo che soprattutto in montagna echeggia a lungo nell'aria. Una volta abbiamo anche visto due giovani monaci seduti contro una roccia su un pendio che soffiavano con tutte le loro forze dentro enormi corni di conchiglia, due tritoni rasati che inviavano un sacro messaggio al di là della valle, come a voler annunciare il giudizio universale a tutti gli animali invisibili del bosco.

Oltre al colpo non avevo avvertito nulla, ma era davvero così? Che sensazione era stata, non avvertire nulla? Una sensazione magnifica come quella provata da Jean-Jacques Rousseau quando nel 1776, durante una passeggiata, fu fatto cadere da un enorme cane danese, rimase privo di sensi

per qualche istante e poi pensò di aver già lasciato la terra? O invece qualcosa di diverso? Chi legge molta poesia ha un archivio interiore che in determinati momenti della vita si apre a una pagina precisa. Qualcosa di simile doveva essere successo anche a me in quell'istante bizzarro che avevo trascorso impotente lì tra le rocce, con il rumore del mare che giungeva da sotto, perché mi erano venuti in mente dei versi di Ungaretti che una volta avevo tradotto: *e qui meglio mi sono riconosciuto una docile fibra dell'universo*. Per un breve momento non c'era nulla, giacevo sulla pietra dura tra le foglie bagnate, completamente solo, ero parte del tutto, ma non ero più in grado di pensarci – qualcosa del genere.

In certi monasteri zen il maestro somministra ogni tanto uno schiaffo impietoso al discepolo per illuminarlo nell'oscurità degli assurdi enigmi che gli sono stati affidati. Per il colpo che avevo ricevuto io non c'era stato bisogno di un maestro, e nessuno mi aveva affidato enigmi, mi bastano quelli che mi porto dietro da tutta la vita, eppure quella caduta aveva provocato qualcosa. Davanti allo specchio della mia stanza d'albergo avevo seguito la mia lenta metamorfosi in mostro, una creatura con una palla da tennis sanguinolenta sulla fronte, ma non provavo realmente dolore, né mi girava la testa. L'amico di Ōsaka che il giorno prima ci aveva portati al tempio numero 29, il Matsunoo-dera, era preoccupato, mentre io volevo visitare altri due templi vicini prima che ci riaccompagnasse a Kyoto, e più di ogni altra cosa desideravo stare sul sedile posteriore della sua grande automobile ad ammirare il paesaggio di colline e boschi ondeggianti ripensando al Matsunoo-dera, dove Kannon è venerata nelle sue sembianze di cavallo. Arriva il momento, durante un viaggio, in cui le cose estranee sono talmente tante che non si riesce più a vederle; forse è questo che il colpo mi aveva voluto far capire. Kannon dalle mille braccia, Kannon dalle undici te-

ste, Kannon dalla testa di cavallo, tutte queste varianti con le relative immagini e storie: era giunta l'ora di fermarmi e fare un passo sul posto. Parte dei templi li avevo già visitati nel 1998 e nel 2000; ora era il 2004 e volevamo ripetere ancora una volta l'intero pellegrinaggio, con tutti i problemi linguistici, le complicazioni logistiche e gli sforzi che implicava. Avevo riempito molte pagine dei miei taccuini, fatto disegni, ma negli anni era come se i templi, nonostante gli stili diversi che li caratterizzavano, si fossero sovrapposti. Bisognava mettere ordine.

Il Matsunoo-dera era stato una rivelazione. Eravamo in ritardo, *Abendstimmung*, avevo scritto in tedesco, «atmosfera serale», e poi che il legno non era dipinto né lucido, *il cavallo attende immobile la notte*, le cassette delle offerte venivano vuotate, tintinnio di monete, nel nōkyōsho era accesa una piccola luce giallognola, il monaco c'era ancora e mi calligrafò il passaporto del pellegrino, e se era sorpreso di vedere uno straniero in quel luogo remoto non lo fece notare, io pagai i miei 300 yen, lui eseguì il suo disegno fluido e danzante con l'inchiostro nero, batté il timbro sul cuscinetto di inchiostro rosso e poi sul mio nōkyōchō. Chi non si è mai arrampicato fino ai templi e ai monasteri sulle montagne non sa che senso di soddisfazione e conforto dia. Non dovevo chiedere nulla, quasi mai c'è qualcuno che parla inglese, bisogna accontentarsi degli occhi.

Il colore del legno ruvido era rossiccio. Non c'erano altre persone. Il cavallo, giovane ed elegante con gli occhi spalancati, la zampa sinistra sollevata fino all'altezza del petto in una posa di quasi galoppo, una ruota dorata dipinta sul fianco destro – così si presenta una dea. Mi sembrava di sentirla nitrire nel crepuscolo, voleva correre. Sotto il colmo del tetto dell'hondō erano scolpite scene che non smentivano la provenienza cinese: draghi, bizzarri brandelli di nubi, figure di

spiriti o demoni furiosi, un mare molto agitato, tutto in un legno che aveva perduto i suoi colori ma sembrava ancora vivo.

La volta precedente ero arrivato a piedi, era il 2000. Abbiamo intrapreso questo pellegrinaggio in diverse tappe nel 1998, 2000, 2004, 2005 e 2010. Giorni, stagioni e anni si accavallano nel mio racconto, è inevitabile con un cammino che ha più di mille anni, ogni volta che ci sono tornato e ne ho scritto era un oggi e un adesso; quanto passato che è tutto presente. Molto in basso sotto di noi c'è una piccola città portuale, Maizuru. Nei miei appunti di allora parlo di neve, di marinai nel porto, di gole profonde lungo la strada: *a Higashi Maizuru aspettato un tram molto blu, una fermata, per stazione una casetta, scesi e poi a piedi, prima sulla via principale, poi su una secondaria, ruscello, aperta campagna, in lontananza, alto, il tempio, sentiero nel bosco, bivio difficile, nessun cartello, preso il sentiero più piccolo, sulla destra sotto bambù recalcitrante vedo dall'alto il portale, il niōmon, seduto nello spiazzo davanti all'hondō, sul bordo della grande lanterna, a destra una statua di Kōbō-Daishi, l'eterno pellegrino, piccola torre campanaria, cedri alti, sotto di noi una cascata, sulla destra c'è ancora neve.* Anche allora ero rimasto affascinato dalle forme scolpite nel legno sotto il colmo dell'hondō: *figura celeste, due mani, due bacchette, o forse sono pugnali; di fronte una figura speculare, anche lei in volo tra le nuvole di legno.*

Nulla è cambiato da quell'ultima volta. Ho tentato di fare un disegno della doppia cima del monte Aoba che si vede già da lontano quando ci si arrampica quassù, la curva così elegante del tetto del tempio contro l'immobilità di pietra della montagna. È questo ciò che vide nell'VIII secolo un monaco cinese, ed è così che nell'impensabile anno 708 ebbe qui inizio una storia, la storia di Ikō-Shōnin, una delle tante leggende che con un miracolo straordinario descrivono la fondazione di un tempio. La doppia cima montuosa che lui



vide da lontano gli ricordava il Mai-san, una montagna sacra del suo paese al di là del mare. Le leggende e le fiabe hanno la propria logica incrollabile. Ciò che è sacro è sacro, dunque anche questa montagna doveva esserlo. Le montagne erano il luogo in cui vivevano i *kami*, gli spiriti; il comune mortale, in verità, non poteva accedervi, doveva avvicinarle con grande reverenza. Forse per questo Ikō-Shōnin fu così cauto, a metà della salita si mise seduto sotto un pino e recitò tra sé il Sutra del loto, che è stato di grande ispirazione per tanti monaci girovaghi. Ora che sono qui lo vedo, dopo aver fatto lo stesso cammino, a mezza costa il monaco si ferma, si siede nella posizione del loto sotto quell'albero che come succede per tutte le grandi storie naturalmente c'è ancora, e se presto attenzione colgo nel soffio del vento una voce cinese che con una cantilena diversa pronuncia le stesse parole di sempre fino a quando lui, allora, e io, ora, con la fantasia esagerata che a volte affligge gli scrittori, sentiamo a un tratto arrivare un cavallo. Tutto è sempre vero in queste storie.

Ikō-Shōnin capì subito chi era, un'epifania! Kannon in persona! La dea! Nelle sembianze del cavallo! Nelle leggende i monaci sanno cosa devono fare. C'è legno a sufficienza, ovunque rami e foglie, puoi costruire una capanna, scegliere un tronco magnifico e con il coltello affilato che hai con te scolpire una statua della dea, la dea sotto forma di cavallo. Poi pensi a dove ti trovi, guardi in alto, vedi che sei sotto un pino, e anche se non conosci il giapponese sai che pino qui si dice *matsu* e tempio *dera*, perciò il tempio si chiama ora Matsunoo-dera. L'imperatrice Genmei – in Giappone fin dall'antichità hanno sempre regnato sia imperatori che imperatrici – sente questa storia e fa costruire da Fujiwara no Muchimaro un tempio, quello dove ora mi trovo come una fibra ammutolita dell'universo e affido al vento la mia incredulità. Da storie nascono storie. Imperatori, imperatrici,

monaci, pescatori. Il pescatore che ora entra in scena si chiama Kasuga no Tamemitsu, e viveva sul pendio settentrionale della doppia montagna, da cui in quel giorno fortunato del 995 scese per andare a pescare nel mare sottostante. Un giorno fortunato, ma di tempesta. Onde alte, una piccola barca, un pescatore solitario che viene sollevato dall'onda funesta e scaraventato fuoribordo. Un pezzo di legno alla deriva lo salva, lui approda su una spiaggia rocciosa nei pressi dell'attuale porto, dove non più tardi di ieri mi trovavo io.

Si siede a riva stordito, guarda il grosso pezzo di legno che gli ha salvato la vita, e sotto i suoi occhi increduli lo vede trasformarsi in un cavallo bianco, che si incammina verso la montagna e il tempio. Ma non appena cerca di raggiungerlo, quello si trasforma di nuovo nel pezzo di legno salvifico, e Tamemitsu capisce che altri non è che la dea Kannon, di nuovo la dea. Allora fa ciò che tutti gli scrittori del mondo gli suggerirebbero di fare, scolpisce nel legno una statua di Kannon con la testa di cavallo, e nel ventre di questo animale miracoloso, come tutti sanno, riposa la piccola statua di Kannon di Ikō-Shōnin. Rimango ancora un momento, nel crepuscolo, la sera cala lentamente, le luci nella sala del tempio sono spente, il cavallo si intravede a malapena, il monaco è scomparso dal suo nōkyōsho, con la testa piena di dee e cavalli raggiungo l'albergo vicino al faro, sulla costa dove il giorno dopo mi sarà dato uno schiaffo per farmi capire di cosa mi sto occupando. Sono un pellegrino, un *henro*, pur senza essere un *henro*, non porto un bastone né un cappello di paglia, non somiglio a Kōbō-Daishi, raffigurato ovunque con bastone e cappello di paglia per rappresentare tutti i pellegrini, e tuttavia sono in cammino verso il prossimo tempio e la prossima leggenda, viaggiatore tra boschi e racconti. La notte, in albergo, leggo versi di Kūkai, parole scritte nell'830, cinque anni prima della sua morte: